

L'addio alla Russia è stato voluto da Vladimir Putin, che pensa a se stesso come al salvatore del destino imperiale del proprio paese ma che ha invece compiuto, attaccando Kyiv il 24 febbraio, un clamoroso errore di calcolo. A Vladimir Putin la Russia – nazione immensa ma con un PIL inferiore alla Spagna, Stato “rentier” che si regge sulle fonti energetiche ma che non è in grado di produrre niente senza le tecnologie occidentali – non bastava più. Era necessario aggiungere la Bielorussia (la Russia bianca retta dal sodale Alexander Lukashenko) e controllare l'Ucraina (la piccola Russia), chiudendo i conti con la storia cominciata nel 2014, annettendo la Crimea e controllando pezzi del Donbass.

Questo disegno neoimperiale – costruito sull'uso politico della storia, sulla nostalgia dei tempi zaristi, sull'afflato mistico offerto dalla chiesa ortodossa di Mosca e sulla frustrazione geopolitica successiva alla dissoluzione dell'URSS – si è scontrato con la resistenza e il morale di Kyiv, sotto la guida di Volodymyr Zelensky. Putin pensava a una facile passeggiata, varando la sua “operazione militare speciale”. Si è invece trovato di fronte a una guerra difficile, che gran parte d'Europa ha vissuto, dopo decenni di torpore kantiano, come la “sua” guerra: per i valori democratici, per la sovranità di paesi aggrediti, per il futuro della sicurezza nel vecchio continente. La Russia è andata perduta. La Grande Russia, figlia dell'ideologia del Russkij Mir, non è mai nata.



Comunque vada a finire la campagna d'Ucraina, tre punti sono essenziali da capire. Primo: perché la transizione dall'URSS alla Russia è fallita, dopo gli errori compiuti con la privatizzazione (o il saccheggio) dell'era Eltsin e il progressivo declino di un assetto cooperativo della sicurezza europea. Il regime di Putin, oggi, non è la democrazia "sovrana" immaginata da Vladislav Surkov, ex ideologo del Cremlino. È un regime autoritario e fortemente corrotto, corrotto al punto da impedire che la spesa militare possa produrre un esercito efficiente. I fallimenti delle prime fasi della guerra in Ucraina – fra errori di valutazione e performance quanto mai deludente delle forze militari russe – sono il risultato diretto di un sistema politico retto su un compromesso indecente fra siloviki (gli apparati della forza) e oligarchi: un sistema controllato da una cupola sempre più ristretta attorno a Putin, che ha represso ogni forma di opposizione. Dopo anni di autodenigrazione sui limiti delle democrazie occidentali e i vantaggi comparativi delle autocrazie, la guerra in Ucraina rimette in ordine le priorità. E segna una scossa identitaria se riletta – come fa Marina Valensise – alla luce dell'antico dibattito culturale sull'anima della Russia, fra pulsioni asiatiche e aspirazioni modernizzatrici europee. L'addio di Putin alla Russia produce anche un addio all'Europa.

Secondo punto da capire: reggerà o no l'Occidente ritrovato a Kyiv? Nella prima fase della guerra, Stati Uniti ed Europa – che Putin pensava di dividere facilmente – hanno trovato un grado non previsto di unità. Con l'azzardo del 24 febbraio, data spartiacque della storia contemporanea europea e internazionale, Vladimir Putin ha infatti messo in moto una catena di eventi che ha condotto, con sorprendente rapidità, all'abbandono di una linea accondiscendente verso Mosca da parte di quasi tutti i governi occidentali. È questo il principale significato politico-strategico dell'avventura in Ucraina. L'Europa ha detto a sua volta addio a una certa immagine della Russia: un partner difficile ma affidabile sul piano delle forniture energetiche e nella lotta al terrorismo internazionale.

Con una sorta di eterogenesi dei fini, la Russia, su cui l'Occidente e l'Europa tendevano regolarmente a dividersi, è riuscita a riunificare le democrazie occidentali. La NATO ha ritrovato un nemico e la propria ragione di esistere, dopo la impietosa diagnosi di "morte celebrale" emessa da Emmanuel Macron. E, con la fine della neutralità armata di Svezia e Finlandia, si rafforzerà sul fronte Baltico. L'America, che continua a vedere nella Russia una potenza in declino ma con capacità di infliggere danni al sistema internazionale, ha riscoperto di volere esercitare una leadership. La Cina resta per Washington il vero avversario a lungo termine; ma intanto contenere la Russia rafforza il ruolo degli Stati Uniti in Europa. La Germania, abbandonando decenni di illusioni mercantiliste, ha archiviato la vecchia Östpolitik; e ha deciso un aumento senza precedenti della spesa militare. Per Washington, un obiettivo geopolitico a lungo perseguito – impedire la saldatura dell'Eurasia attraverso il rapporto fra Berlino e Mosca – si è finalmente materializzato. Per gli europei nel loro insieme, la scossa della guerra in Ucraina è stata tale da produrre un primo dibattito serio sulla dipendenza energetica e sulla difesa comune. Putin, con la guerra in Ucraina, voleva anche dimostrare tutta la debolezza di un Occidente considerato in crisi terminale e reo di averla degradata sul campo dopo la dissoluzione dell'URSS. È un risultato che non ha ottenuto. All'opposto, l'azzardo del 24 febbraio ha obbligato Mosca a schiacciarsi sulla Cina, che peraltro considera la Russia come un junior partner e non pare disponibile a sostenerla fino in fondo in Ucraina.

Ma quanto durerà la coesione fra le democrazie occidentali, allargata a paesi come il Giappone e l'Australia? I costi diretti delle sanzioni sono più rilevanti per l'Europa che per gli Stati Uniti, che pure sono a loro volta alle prese con livelli di inflazione che non si vedevano dagli anni Settanta. Lo spettro è, come allora, la stagflazione. Se la guerra in Ucraina diventerà una guerra di "perseveranza", la tenuta dei fronti interni occidentali sarà decisiva. Una parte dell'Europa, l'Europa continentale, spera in una trattativa rapida con Mosca; l'America ritiene che

la guerra in Ucraina sia l'occasione per degradare la Russia, appoggiata in questo dai paesi anglosassoni e dai paesi europei più esposti sul fronte orientale. Per ora, la coesione occidentale regge, all'ombra di forniture di armi che modificano gli equilibri sul terreno. Ma gli obiettivi finali non sono chiari e condivisi, cosa che lascia spazio ai primi scricchiolii. In particolare sul fronte interno italiano, dove la combinazione fra antiamericanismo, pacifismo di maniera e preoccupazioni economiche spinge parte del mondo politico (ma non certo il tandem Mattarella-Draghi) a contemplare una conclusione rapida pur che sia, anche se dovesse costare all'Ucraina perdite territoriali rilevanti. Insomma: fra una resa e una pace esiste una differenza sensibile, che potrebbe minare, insieme al futuro dell'Ucraina, l'unità occidentale. Ed esiste uno scarto fra la scuola realista e idealista nell'approccio alla Russia, per usare i termini utilizzati nell'articolo di Sergio Fabbrini. Si può spingere Kyiv a trattare con Putin? E a che condizioni, che non siano quelle volute dal popolo ucraino?

Terzo punto da capire: dopo la batosta della pandemia, il ritorno della guerra in Europa produce e produrrà conseguenze globali, fra cui una crisi alimentare di enormi proporzioni, una transizione energetica obbligata e costosa per i sistemi industriali europei, e l'avvio di una seconda guerra fredda con la Russia di Putin. Che sistema internazionale nascerà da questi nostri difficili anni Venti? Esiste un mondo democratico occidentale che si è schierato con l'Ucraina, e che si estende agli alleati asiatici del Pacifico. Ma esiste, insieme al nuovo West, un vasto Rest di paesi più o meno neutrali, inclusi colossi demografici come l'India e il Brasile. Ed esiste tutto il peso gravitazionale della Cina, che è peraltro a sua volta alle prese con una crisi interna di cui la politica di zero tolleranza al covid è solo una spia. Andiamo verso un mondo meno globale e molto più frammentato che in passato. Ma con che tipo di governance e istituzioni internazionali, visto che l'addio alla Russia blocca il Consiglio di Sicurezza dell'ONU e depotenzia quasi tutte le organizzazioni internazionali, a cominciare dal WTO?

C'è insomma, di fronte alla guerra maledetta in Ucraina, il bisogno di riflettere attentamente sul passato recente, a partire dal 1991, data della dissoluzione dell'URSS dopo il crollo dell'impero sovietico; su un presente difficile sul piano politico ed economico, che rischia di frammentare l'Occidente appena ritrovato; e su un futuro globale o post globale quanto mai incerto. Cercando di capire qualcosa, piuttosto che restare sommersi (non certo salvati) da uno scontro ideologico che ha davvero poco senso e che non aiuta a orientarsi di fronte alle sfide che ci attendono. Gli articoli che pubblichiamo cercano di fare questo, di leggere il passato, di descrivere il presente e di prepararci al futuro.



Guardando al passato – ricostruito da Sergio Romano e nella conversazione con Mario Del Pero e Leopoldo Nuti – la cerimonia degli addii, condita da sanzioni economiche, rischi di ulteriore escalation militare ed emergenza energetica, ci ha fatto dimenticare troppo presto che per almeno un paio di decenni dopo la dissoluzione dell'URSS un tentativo di integrare la Russia nell'ordine europeo post guerra fredda era stato compiuto. Sarà stato parziale ma è avvenuto. In fondo, Vladimir Putin ha potuto sedere dall'inizio del suo potere presidenziale ai tavoli internazionali come membro a pieno titolo del G7 allargato – appunto, il G8 – e poi del G20. Mentre paesi europei, Italia per prima, promuovevano la necessità di strutturare anche le relazioni fra la Russia e la NATO in modo più solido di quanto non prevedesse il Founding Act bilaterale del 1997. Intanto, le maggiori aziende russe (immancabilmente vicine al governo) stringevano rapporti intensi con molte aziende europee, non solo energetiche. L'idea di fondo – promossa da Germania e Italia contro la diffidenza dei paesi Baltici e della Polonia – era che integrazione e collaborazione economica avrebbero permesso alla Russia di evolvere, rafforzando la sicurezza europea. Diversa la prospettiva americana, con l'in-

delebile eredità della guerra fredda, vari alti e bassi nelle relazioni diplomatiche, la priorità accordata comunque a un allargamento rapido della NATO ma anche i ripetuti tentativi di “reset” per rilanciare i rapporti bilaterali, e tutto sommato una tendenza complessiva a considerare Mosca una potenza regionale fastidiosa ma non certo una minaccia globale.

In sintesi: per l'Europa continentale, la Russia post sovietica doveva essere integrata in un sistema cooperativo, che avrebbe favorito gli interessi energetici e di sicurezza del vecchio continente; per l'America, e per l'Europa orientale, la Russia aveva perso semplicemente la guerra fredda e con questo il diritto a pregiudicare il futuro dei suoi ex satelliti, tutti interessati a gravitare verso l'Europa e la NATO.

10

Se qualcuno usa la Storia (con l'iniziale maiuscola) a scopi politici, è importante ricordare almeno gli eventi storici con precisione: è questo il principale antidoto contro la propaganda e la confusione.

È indubbio che l'UE non è mai riuscita ad avere una politica unitaria verso la Russia. Ma questo quadro variegato non permette di parlare di una Russia volutamente umiliata, isolata o addirittura minacciata da un Occidente aggressivo e vendicativo. Semmai, la Russia è stata blandita dall'Europa continentale, osteggiata da quella orientale e snobbata dagli Stati Uniti come potenza “regionale” senza grande futuro.

La propensione di Francia, Germania e Italia al compromesso è durata al di là di quanto avrebbero consigliato le iniziative di Putin. Larga parte dell'Europa ha fatto finta di non capire i toni aggressivi del discorso del capo del Cremlino alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco nel 2007; ha ignorato nel 2008 l'invasione della Georgia, ha sottovalutato nel 2014 la prima invasione dell'Ucraina (parte del Donbass e annessione della Crimea), ha relativizzato – fra il 2011 e il 2015 – le scelte della Russia in Libia e in Siria e non ha commentato nel 2020 la nuova dottrina nucleare della Russia. E ha largamente trascurato la progres-

siva stretta autoritaria interna. In sintesi: abbiamo peccato di omissione, più che di volontà di estromissione.

Certo, l'involuzione della Russia dal 2007 in poi è successiva all'allargamento della NATO verso est e sudest, che Mosca non ha mai digerito. E si può certamente sostenere che la strategia di allargamento, fortemente voluta dagli ex paesi membri del Patto di Varsavia e dagli Stati Uniti, ha reso di fatto impossibile, per come è stata gestita, un rapporto strutturalmente cooperativo con la Russia nel dopo guerra fredda. Ma vanno sempre ricordati alcuni dati oggettivi: gli effettivi schieramenti militari occidentali sono cambiati ben poco fino al 2014, cosa che tende a ridimensionare la tesi russa di un "accerchiamento" a danno di Mosca. Un errore vero è stato compiuto nel 2008, quando la NATO – come risultato di un difficile compromesso fra Stati Uniti e paesi dell'Europa continentale – ha offerto a Ucraina e Georgia la prospettiva di un futuro ingresso, senza peraltro fare seguire questo annuncio dall'avvio di procedure formali per l'adesione. Di conseguenza, questi due paesi – considerati da Mosca come parte naturale di una propria "sfera di riguardo" – sono stati esposti sul piano politico ma senza una vera volontà di difenderli in caso di crisi, come confermato nel 2014. Va aggiunto, peraltro, che il primo attacco all'Ucraina fu in realtà motivato dall'Accordo di Associazione siglato tra Kyiv e Bruxelles nel 2013, per il timore di un contagio democratico collegato alle rivoluzioni "colorate", che è poi sfociato nei fatti di Euromaidan. In altri termini: più che il problema del rapporto con la NATO, ricostruito per Aspenia da Stefano Stefanini, ha contato – nel caso dell'Ucraina in modo particolare – l'attrazione verso l'Europa, ossia verso un modello politico di cui la Russia, a partire dai primi anni 2000, ha cominciato a temere il contagio. E questo spiega perché la sicurezza interna, del regime autoritario russo, è sempre stata più rilevante della sicurezza esterna, legata agli assetti europei.

Il saggio di Ivan Timofeev, direttore del Consiglio russo per gli Affari internazionali, conferma che l'intreccio fra vulnerabilità esterna (o percezione della vulne-

rabilità esterna), sviluppo mancato dell'economia e della pubblica amministrazione e instabilità interna, nutrono costantemente il timore di un collasso del paese o di una sovranità troppo debole. A queste paure intrecciate la Russia ha contrapposto un'idea di stabilità come bene supremo, che – aggiungiamo poi – ha rafforzato l'involutione del sistema politico. Nei periodi più tragici della sua storia, nota ancora Timofeev, la Russia ha dovuto affrontare insieme le tre minacce appena citate. La fase che si è aperta il 24 febbraio potrebbe condurre a una situazione simile, con forti rischi per il regime e lo Stato, e con nuove spinte autoritarie nella società. Il direttore del Consiglio russo per gli Affari internazionali analizza anche l'impatto delle sanzioni occidentali, sostenendo che uno degli effetti poco considerati è che l'élite russa, dopo avere collocato all'estero per decenni i propri patrimoni, sarà costretta a vedere nel proprio paese l'unico "porto sicuro".

In sostanza, la guerra in Ucraina produce necessariamente una svolta, in parte di tipo autarchico, in parte di forzata riconversione: la Russia dovrà intraprendere una trasformazione dolorosa, subirà forti perdite ma potrebbe anche trovare una base diversa per la propria esistenza, dopo decenni di clamorosi fallimenti. È una conclusione molto discutibile ma anche interessante. Sottotraccia, si intravede il fallimento del progetto post sovietico: l'economia che resta ancorata al modello di Stato rentier (di fatto, la Russia esporta materie prime ma non produce beni intermedi); gli alleati regionali che man mano si sfilano (come gli "stan" centroasiatici – John Hulsman parla nel suo saggio del più grande di questi); l'uso della forza militare in modo selettivo e opportunistico (soprattutto in Siria ma anche in Libia) che però non porta sostanziali benefici al paese; le tanto decantate capacità "ibride" che complicano la vita alle democrazie occidentali ma non consentono certo di compensare le troppe debolezze russe.

L'esito paradossale dell'attacco all'Ucraina è che oggi la Federazione Russa si trova di fronte a tutte le sfide che teme maggiormente, in simultanea: la sfida

dell'Occidente, comunque alle sue porte e ora più avanzato, attivo e mobilitato, dalla Scandinavia al Mar Nero; la sfida del proprio sottosviluppo economico e sociale, con l'aggravante che il maggiore acquirente del gas russo (l'Europa) diversificherà le forniture prima di quanto avrebbe fatto e che intanto le fasce più dinamiche della popolazione russa cercano di lasciare il paese; le difficoltà della successione in un sistema politico bloccato, che la guerra in Ucraina rafforza solo apparentemente; e la sfida con Pechino che di fatto detta le regole del gioco nella misura in cui Mosca ha bisogno, più che mai, di appoggio economico e diplomatico. Non va dimenticato che, sotto la pressione di un contesto internazionale e interno forse meno complicato di questo, l'URSS crollò di schianto.

Era probabilmente sfuggito a parecchi osservatori internazionali il dato fondamentale da cui siamo partiti: Putin non ha mai amato la Federazione Russa, cioè la Russia che ha ereditato dagli anni transitori di Boris Eltsin. Non è mai stata abbastanza per lui. Visto che l'Unione Sovietica nella sua incarnazione più estesa è ormai per il presidente un malinconico ricordo, resta una forma di Russia imperiale che tutti dovranno almeno temere se non rispettare; ed è questo ideale che Mosca ha perseguito negli ultimi anni, dalla Moldavia ai Baltici, dalla Bielorussia al Mar Nero fino al Medio Oriente.

Il rapporto tra la Russia e la sua storia è quindi controverso e doloroso, ma questo vale anche per molti altri paesi. La peculiarità russa non sta certo nell'aver cicatrici che vengono dal passato; sta invece nell'aver scelto come punto di riferimento un passato mitico invece del futuro. Non essendo più in grado di gestire le spinte dell'apertura al resto del mondo o volgerle a proprio vantaggio, Vladimir Putin è tornato a guardare indietro – all'eredità zarista e in parte a quella sovietica. È una chiusura politica e mentale. Che alla fine ha prodotto – per riprendere l'espressione di Paul Berman – il fallimento intellettuale di Vladimir Putin.



Se la Russia sembra preferire il passato al futuro, nel presente la guerra scatenata dal Cremlino – esistenziale per Kyiv, parte di un progetto imperiale per Mosca – è fallita nella sua prima fase, il tentativo di decapitare la leadership ucraina. La resistenza ucraina, con crescenti aiuti occidentali, ha presto trasformato quella che doveva essere un'operazione rapida in una sanguinosa serie di battaglie di assedio e poi di attrito e di guerriglia al tempo stesso. Sul piano politico, si tratta allora di una guerra di perseveranza, che mette alla prova la tenuta delle opinioni pubbliche europee di fronte ai costi tangibili delle sanzioni – che stanno danneggiando la Russia (con un calo previsto del PIL attorno al 15% nel 2022) ma intanto pesano sulle bollette e sui prezzi al consumo delle ben più ricche economie dell'Unione Europea.

14

I costi del conflitto sono dunque immediati e concreti, mentre i benefici sono ipotetici e dilazionati: si presenta così un lavoro difficile per i leader politici, di comunicazione e persuasione. Aggravato poi dall'esigenza di ammodernare e integrare finalmente gli apparati militari europei, invecchiati e poco funzionali soprattutto se andassero impiegati senza l'apporto decisivo di hardware e software americani. È un'esigenza ormai compresa anche dal governo tedesco, sostenuto da una coalizione di centrosinistra che ha dovuto precipitosamente smentire due decenni di estrema prudenza in stile Merkel. Questa sorta di rivoluzione copernicana a Berlino, per quanto attuata con ambiguità sul piano energetico, segnerà il futuro del vecchio continente.

In sostanza, la tragica avventura di Putin in terra ucraina ha rilanciato l'annoso dibattito sulla difesa europea, dando un senso diverso alla cosiddetta "autonomia strategica": gli europei e la Francia in particolare sembravano (almeno a parole) volersi rendere "autonomi" dal loro maggiore alleato, proprio mentre intensificavano l'interdipendenza energetica con Mosca e quella tecnologico-commerciale con Pechino. L'attacco a Kyiv li ha quasi risvegliati da una forma di sonnambulismo. Qui non si tratta soltanto di sostenere Zelensky e la sovranità ucraina, ma

ancora prima di rimettere in ordine le nostre priorità. E qui il compito per gli europei è ancora gravoso: l'UE ha complessivamente reagito con compattezza in una prima fase; ma le differenze di vedute tra i suoi membri restano, acuite da una situazione economica resa più difficile dall'impatto della guerra in Ucraina.

Il presente è insomma molto difficile da gestire e le analisi di questi mesi dimostrano che posizioni diverse sono legittime. È possibile sostenere, infatti, che l'appoggio all'Ucraina è pienamente nei nostri interessi, se non altro perché gli ucraini stanno di fatto combattendo come prima linea contro un avversario che altrove ha già usato la forza per danneggiare interessi occidentali. C'è dunque, nella reazione di Bruxelles e delle capitali europee, un'argomentazione di principio (la sovranità come garanzia di autonomia effettiva di uno Stato) ma anche una motivazione fondata sul realismo politico (la sicurezza continentale che va difesa sul fronte esterno per evitare che vengano poi minacciati direttamente i confini della NATO e/o dell'UE).

È altrettanto legittimo ricordare che la NATO ha commesso a sua volta alcuni errori (come nel caso già citato del vertice di Bucarest dell'aprile 2008), e che esistono spinte diverse su come arrivare a un cessate il fuoco. Una discussione seria su questi temi è utile e necessaria, qualunque sia la posizione che si assume rispetto alle scelte immediate da compiere.

Il guaio è che il dibattito pubblico in Italia – e in certa misura in altri paesi europei – si fonda troppo spesso su posizioni di bandiera e su presupposti che hanno poco a che fare con il merito della crisi ucraina. L'attacco russo ha fatto riemergere, come un fiume carsico, i riflessi dell'antiamericanismo. Ha poi riaperto le polemiche sul senso del pacifismo e sull'utilità dello strumento militare in qualsiasi forma. Come di fronte a ogni crisi internazionale importante, l'Italia si riscopre immatura nel discutere di politica estera e questioni di sicurezza, e dunque più vulnerabile di altri anche alla vera e propria propaganda.

Il tentativo fatto con questo numero di Aspenia è di tenere conto anche delle po-

sizioni critiche, rispetto alle scelte occidentali verso la guerra in Ucraina, se basate su analisi serie. La guerra in Europa spinge a schierarsi ma non a privarsi della ragione. È in quest'ottica che pubblichiamo un saggio come quello di Charles Kupchan: un'argomentazione bene articolata che aiuta a valutare i fatti, le percezioni di ciascun attore coinvolto, e le prospettive future.

È indubbio, del resto, che esisterà naturalmente una Russia oltre la guerra ucraina e in un non precisato dopo Putin. Con cui dovremo comunque fare i conti. Ed esisterà un popolo russo che non possiamo catalogare come “nemico” nel suo insieme, negando alla Russia, per pura fobia, la possibilità di una evoluzione futura. Il fatto che vi siano prospettive non coincidenti tra i partner occidentali è fisiologico, non patologico, per alleanze democratiche. Il problema è di limitare gli spazi (leggi le scelte di Viktor Orban nell'UE o di Recep Tayyip Erdogan nella NATO) per politiche egoistiche o opportunistiche.

Si apre intanto il dibattito sui futuri allargamenti di NATO e UE: da un lato, la fine della (relativa) neutralità di Svezia e Finlandia, che sposta verso il Baltico (salvo sorprese sulle ratifiche nazionali, di Ankara in modo particolare) l'asse di gravità della NATO. Per i paesi del fianco sud, Italia inclusa, è una sfida: la gestione delle crisi nel Mediterraneo richiederà maggiori capacità di difesa europee. Dall'altro, la concessione all'Ucraina dello status di paese candidato all'UE, ma sapendo che un'adesione effettiva richiederà anni o decenni. E probabilmente imporrà una diversa configurazione dello spazio europeo, fra un cerchio esterno di cooperazione politica in vari settori e una dinamica di integrazione interna all'UE attuale, trainata dai paesi principali. Il punto essenziale è che questa riorganizzazione funzionale dell'Unione Europea non escluda o deluda gli attuali aspiranti, da Kyiv ai Balcani.



Passato e presente ci portano così a valutare la possibile onda d'urto globale: la nebbia del dopoguerra, parafrasando Carl von Clausewitz. Il sistema globale era già in rapida evoluzione prima del 24 febbraio (crisi finanziaria del 2008, sfida cinese, transizione energetica, pandemia, nuove tecnologie "disruptive"). Si aggiunge un fattore ulteriore di cambiamento, che avrà effetti al di là dell'Eurasia. Nel breve termine, il blocco russo del Mar Nero sta accentuando la crisi alimentare internazionale (che colpisce soprattutto paesi a reddito basso o medio-basso in Africa e Medio Oriente). La guerra produce una forte spinta inflattiva, che accelera gli aumenti di prezzo (gas, petrolio, materie prime essenziali) già registrati nel corso del 2021 e crea problemi economici e politici sia in Europa che negli Stati Uniti, dove Joe Biden è fortemente indebolito in vista delle elezioni di midterm. Si complicano le decisioni per le banche centrali, tra volontà di tenere sotto controllo l'inflazione (alzando i tassi d'interesse) ed evitare una recessione (tenendo i tassi piuttosto bassi). Incrociando una fase delicatissima della transizione energetica, questi trend rischiano di innescare una "tempesta perfetta". Per parecchi economisti, lo spettro è un ritorno alla stagflazione degli anni Settanta. Una variabile geopolitica di fondo è come evolverà il rapporto sino-russo: dal fattore Cina dipenderà la portata globale della frattura apertasi tra Russia e Occidente (e maggiori alleati asiatici degli Stati Uniti, aspetto tutt'altro che secondario specie se visto da Pechino). Le scelte della Cina sono davvero immerse in una nebbia fitta, anche perché Pechino vive una fase di difficoltà economica interna proprio in un anno politico cruciale. La Cina al momento non sembra avere preso decisioni chiare; è probabilmente assai preoccupata dalle vicende ucraine in chiave taiwanese, ed è intanto alle prese con una costosissima gestione del Covid, che preoccupa Xi Jinping in vista della sua consacrazione a capo del Partito unico e dello Stato, programmata nel prossimo autunno. Si presenta una grande sfida anche per i paesi democratico-liberali e per il sistema degli scambi internazionali. Fino a pochi anni fa avevamo in mente un mon-

do fortemente interconnesso (e in alcuni settori specifici fortemente integrato) anche rispetto a paesi con regimi politici molto diversi dai nostri. L'effetto della pandemia prima e della guerra in Ucraina poi ha incrinato la fiducia residua nelle virtù della globalizzazione, portando in primo piano i costi della dipendenza in settori strategici. Il trend va verso la frammentazione, un accorciamento delle catene del valore e un parziale decoupling tecnologico fra Cina e Stati Uniti. Secondo Janet Yellen, segretario al Tesoro degli Stati Uniti, si entrerà nell'epoca della globalizzazione "among friends", che tenderà a rilanciare l'area economica transatlantica anche in campo energetico.

Dal punto di vista degli Stati Uniti, costruire un sistema di alleanze con le democrazie asiatiche e sviluppare rapporti di integrazione economica nel teatro indo-pacifico è un "must" per contenere la Repubblica popolare cinese, vero avversario a lungo termine. In teoria, la globalizzazione meno globale potrebbe strutturarsi per aree regionali, in cui sicurezza, economia e affinità dei sistemi politici tendano a combinarsi.

Di questo grande gioco del futuro fa parte l'energia. Nel giro dei prossimi tre anni, la Russia perderà la sua posizione di grande produttore energetico (la riconversione verso l'Asia richiederà tempo) perché l'Europa nel suo insieme avrà sviluppato forme di diversificazione. Al di là della lentezza delle sanzioni su petrolio e gas, la strada è tracciata: non avrà incidenza sull'andamento della guerra ma determinerà gli equilibri internazionali futuri. Se davvero la Russia ha pensato che l'Occidente fosse troppo debole per reagire alla crisi ucraina, il calcolo è stato – di nuovo – sbagliato.



È presto per dire se siamo avviati verso una "guerra fredda 2.0" fra Occidente e la Russia o a livello globale: leggere il mondo nella chiave di una contesa mor-

tale fra “democrazie” e “autocrazie” – secondo la narrativa della Casa Bianca – può aiutare a semplificare ma fa perdere di vista tutta la complessità di una fase che, se non altro per ragioni di sicurezza energetica, porta l’America a riaprire i rapporti con il Venezuela e l’Iran; o l’Europa a cercare nuove forniture in Qatar o in Azerbaigian. Senza dimenticare il ruolo dirimente della Turchia negli scenari della guerra in Ucraina.

Piuttosto, siamo alla fase di avvio di una nuova strategia di contenimento della Russia putiniana in Europa e della Cina in Asia. Dal punto di vista degli Stati Uniti, la Russia è una superpotenza in declino, mentre la Cina è in ascesa; ma la gestione della crisi ucraina funzionerà da precedente per la crisi futura su Taiwan. In prospettiva, l’Europa dovrà assumere responsabilità crescenti nella gestione della sicurezza del vecchio continente, sul fronte sud in particolare; l’America si concentrerà sul teatro indo-pacifico. Si profila una divisione dei compiti, che avrà più efficacia se le due sponde dell’Atlantico sapranno combinare i rispettivi interessi economici ed energetici. È una cooperazione sistemica fra democrazie occidentali che non escluderà, naturalmente, forme di concorrenza e competizione.

Certo, l’indurimento verso le pratiche tecnologico-commerciali cinesi, parallelo allo spostamento del baricentro militare americano verso l’Asia, potrebbe saldarsi con sanzioni “semipermanenti” alla Russia, strutturando così il sistema internazionale attorno a un confronto tra blocchi. È lo scenario di un’“era della divergenza” delineato da Vittorio Emanuele Parsi nel suo saggio, che costringerà Stati Uniti ed Europa a ripensare profondamente l’impianto internazionale liberale su cui ha poggiato la stessa globalizzazione a cavallo tra XX e XXI secolo. È comunque un quadro strategico che prefigura il rilancio della competizione tra modelli di governance, inclusa la dimensione economica di cui parla Adam Posen nel suo articolo.

Due grandi scenari possono quindi essere presi in considerazione: quello di una profonda spaccatura, simultaneamente ideologica, geopolitica, economica e tec-

nologica fra “tecnodemocrazie” e “tecnoautoritarismo”; e quello di una riedizione del “concerto delle potenze”, necessario a gestire problemi planetari che per definizione richiedono la collaborazione almeno parziale di tutti i paesi maggiori.

L'addio alla Russia ha dei limiti, quindi. Il suicidio dell'illusione neoimperiale avverrà comunque, anche se Mosca dovesse ottenere ulteriori conquiste territoriali nel Donbass e sulla costa sud dell'Ucraina: e a quel punto, la guerra fredda 2.0 fra Russia e Occidente si aprirebbe con uno scenario di tipo coreano, con un armistizio senza pace che dividerebbe l'Ucraina fra un'area controllata dalla Russia e un'area occidentale protetta e garantita dai paesi NATO e dall'UE.

Se questo fosse l'esito della guerra in Ucraina, il grande freddo con Mosca durerebbe a lungo, con una Russia peraltro in crescente difficoltà. Ma scenari alternativi sono possibili ed è giusto chiedersi come sarebbe invece possibile favorire, dopo un esito diverso della guerra in Ucraina, l'evoluzione di una Russia che, come grande paese e membro del Consiglio di Sicurezza, partecipi al work in progress per costruire un nuovo assetto europeo e internazionale. Questo processo passa non solo per una sconfitta politica del Cremlino nelle terre di Kyiv ma anche per una trasformazione, finora fallita o forse mai davvero intrapresa in modo serio, della economia russa. Non è nell'interesse della pace e della democrazia che Mosca resti “fuori dalla famiglia delle nazioni, là dove nutrire le sue fantasie, accarezzare i suoi odi e minacciare i suoi nemici”. Lo disse Richard Nixon prima del suo viaggio a Pechino nel 1972, parlando del rapporto necessario con la Cina. Può valere mezzo secolo dopo per una Russia che vada oltre la Russia di oggi. E che scelga il futuro al posto del passato.

Roberto Menotti

Marta Dassù